

Anticipazione

Il figlio dello scrittore rievoca l'infanzia nella villa di famiglia nei pressi di Malibu, luogo magico e bizzarro come il genitore

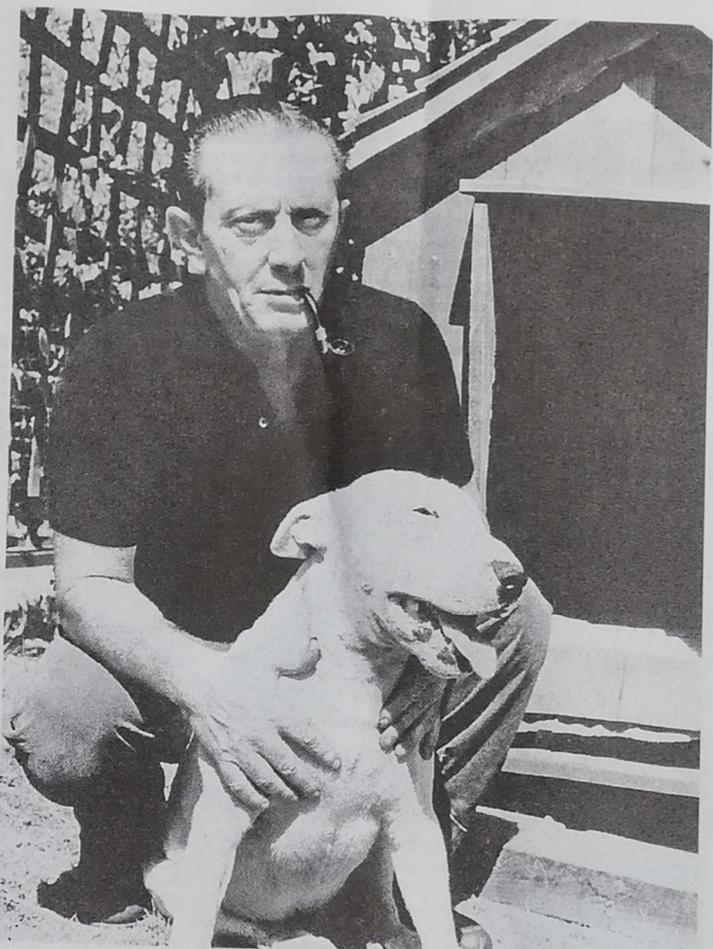
JIM FANTE

Verso la fine del 1951, a un anno dalla mia nascita, John Fante era nuovamente in stato di agitazione. Il quarto figlio non l'aveva voluto e nella piccola casa del distretto di Wilshire, a Los Angeles, dove abitavamo, non c'erano stanze a sufficienza. Quindi dovevamo cambiare. Come sua abitudine, pensò fuori dagli schemi. Non cercò una nuova casa in città dove risiedeva chi lavorava nel mondo del cinema, ma guardò trenta chilometri più a nord, a Malibu. Lì trovò una proprietà con una casa ad un piano in un'area denominata Point Dume. All'epoca, erano poche le case nel quartiere, a differenza di oggi che ne comprende più di mille. Pensò che fosse perfetta per noi. La casa a un piano era collocata su un terreno di più di quattro mila metri quadri ed era recintata da un importante muro di mattoni che avrebbe reso suo padre. Ci sarebbero state stanze a sufficienza per la sua famiglia e per gli animali che avrebbe desiderato, e che furono tanti. Ben presto acquistò un grosso cartello che posizionò vicino al cancello dell'entrata sancendone la proprietà: "Rancho Fante".

Papà era molto fiero della sua nuova casa. Eravamo tutti in effetti molto entusiasti di

abitare lì, sebbene non fu facile per mia madre e i miei fratelli maggiori perché non potevano facilmente vedere i loro amici e avere accesso alla comodità della città. Il primo negozio di generi alimentari o ristorante decente si trovavano a circa 30 chilometri da casa. Era quasi come abitare sulla luna. Per questo papà cercò di rimediare alla carenza di compagnia acquistando numerosi animali, tra cui quello che fu il suo orgoglio e la sua gioia, il bull terrier bianco che chiamavamo "Rocco". Era il principe della casa. Se guardate le fotografie di famiglia di quel periodo, Rocco è sempre accanto a mio padre con un ghigno soddisfatto sul muso. Di solito la mattina mia sorella e io ci divertivamo con i bocchettoni di aria calda, ma era possibile fino all'arrivo di Rocco che ci scansava gentilmente con il muso se aveva deciso quel giorno di preferire quel posto. Non lo mettevamo in discussione perché era il principe della casa. Oltre ai cani e gatti, abbiamo avuto tanti altri animali: i cavalli, un asino selvatico, dei polli, delle oche, un alligatore, delle iguane, dei porcellini d'India, dei criceti, delle tartarughe, dei falchi, un pappagallo e dei pappagalini.

Ma gli animali non erano abbastanza. Papà decise che ci serviva una piscina. Sebbene vivessimo a due passi da una delle spiagge private più belle del mondo, dovevamo avere una piscina. Ma con una particolarità. Papà la voleva nel giardino DAVANTI casa. Ora, se prendiamo una foto aerea di tutte le case con piscina presenti nella zona di Los Angeles difficilmente ne troviamo una con la piscina sul davanti. Noi invece ce l'avevamo, anche se la casa era posiziona-



ROMANZIERE. John Fante (1909-1983) con il cane Rocco. In alto, il figlio Jim

FANTE

Nella casa del padre

ta vicina alla strada con quasi tutto il terreno dietro. Alla piscina seguirono un tavolo da biliardo fatto su misura, una pista da pattinaggio a ferro di cavallo, un campo da pallacanestro e, tra gli altri, molti giochi di carte, scacchi, dame, scarabeo. C'era anche una biblioteca che includeva libri importanti, con sezioni dedicate ai classici di Knut Hamsun e Sherwood Anderson. Leggevamo tutti, ci divertivamo a giocare insieme, e soprattutto restavamo a casa, a meno che non fossimo a scuola o in chiesa. Tutto questo incise sul mio modo di essere per il resto della mia vita. Avevo undici mesi quando ci trasferimmo a Malibu e interagii con poche altre persone al di fuori dei membri della mia famiglia. Questo fino a quando non iniziai ad andare a scuola. In effetti, quando entrai alla scuola mater-



na, non parlavo. Mi rifiutavo di farlo. "Per fare cosa?", pensavo. Gli insegnanti si preoccuparono e chiesero di incontrare più volte mia madre. Alla seconda elementare, al parco giochi della scuola, finalmente pronunciai, seppur malvolentieri, le mie prime parole. Avevo fatto la mia concessione alla civiltà.

In questi primi anni stavamo molto bene a Malibu. Mamma, papà, Nick, Dan, Vickie, io e il nostro regno animale residente. Il più delle volte papà lavorava a una sceneggiatura fuori casa, in uno studio hollywoodiano o nel suo ufficio a Santa Monica. Mamma era sempre in macchina che ci accompagnava dagli amici che abitavano lontano oppure li portava da noi. Sebbene fossimo una famiglia, noi figli non uscivamo insieme. Eravamo quattro tipi molto diversi. Ognuno prese la propria strada da subito. Con l'arrivo degli anni Sessanta e Settanta la nostra famiglia fu messa sotto assedio. Ai problemi dei figli, si alternavano quelli della carriera in declino di mio padre, delle sue difficoltà economiche, e più tardi, dei suoi terribili problemi di salute scatenati dal diabete in stato avanzato.

Noi figli, da adulti, tornammo a vivere a casa più di una volta, in quel luogo senza tempo dove trovare un po' di pace. Papà e mamma ci accolsero sempre a braccia aperte, malgrado i loro problemi economici e di salute, per qualsiasi nostra richiesta. Il Rancho Fante non fu solo fantastico nei suoi primi anni, ma divenne un nostro santuario, un posto dove rifugiarsi dagli imprevisti del mondo esterno.

La casa fu di nostra proprietà dal 1951 fino a dopo la morte di mia madre, nel 2005. Non subì nessun cambiamento, oltre alla piscina e a qualche aggiustamento del giardino. Era la casa di famiglia, il Rancho Fante, il nostro tesoro. Nel frattempo Point Dume divenne la residenza di molte celebrità internazionali con case molto più grandi e più ricercate della nostra. In mezzo a queste c'era l'immutato Rancho Fante. Superbo e un po' insolente, era lì con la sua piscina sul davanti e l'enorme albero di John Fante, l'Uccello del Paradiso, che spiccava dal marciapiede di fronte. Da allora, la casa ha avuto diversi proprietari. Il primo ne capì lo spirito e cambiò molto poco. Nel 2016, credo, l'ultimo proprietario l'acquistò per raderla al suolo. La casa, il muro di mattoni, gli alberi, la piscina, tutto. Oggi al suo posto c'è una nuova e imponente casa dallo stile moderno, con una piscina sul retro del giardino. L'ho vista per la prima volta di recente. Ho parcheggiato la macchina e mi sono fatto un giro per guardarla con attenzione. I miei occhi si sono riempiti di lacrime quando ho realizzato che nulla è rimasto del Rancho Fante. Ciò nonostante ho capito che il nostro santuario rimarrà per sempre in noi, nella mente e nell'anima di noi sei. Il Rancho Fante è lì per sempre, e nessuna forza terrena potrà mai portarla via.

(Traduzione di Giovanna Di Lello)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FESTIVAL

"BANDINI" A TORRICELLA PELIGNA

Da domani al 26 agosto nel bel borgo appenninico di Torricella Peligna (Chieti), paese di origine dei genitori dello scrittore e sceneggiatore americano, si tiene la XII edizione del "John Fante Festival. Il dio di mio padre". La rassegna diretta da Giovanna Di Lello è organizzata dal piccolo comune abruzzese in cui ormai un po' tutto parla di John Fante, il genius loci che ogni anno porta a Torricella Peligna migliaia di visitatori e lettori forti di questo straordinario autore che merita di essere conosciuto, soprattutto dalle nuove generazioni. Quest'anno il tema del Festival è incentrato sull'80° anniversario dalla pubblicazione di uno dei capolavori di John Fante, il romanzo d'esordio *Aspetta Primavera, Bandini*. Tanti gli ospiti presenti a questa edizione a partire dai figli del romanziere Jim (di cui anticipiamo qui l'intervento) e Victoria Fante, Frank Sponitz, Eraldo Affinati, Umberto Galimberti, Ernesto Assante, Francesco Durante, Luca Briasco, Toni Ricciardi, Fabio Stassi, Alessio Romano, Tatjana Rojc e Antonio Buonanno. Il programma completo del Festival si può consultare sul sito www.johnfante.org.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poesia
Gabriela Fantato
trova la voce sacra
di chi non è più

PIERANGELA ROSSI

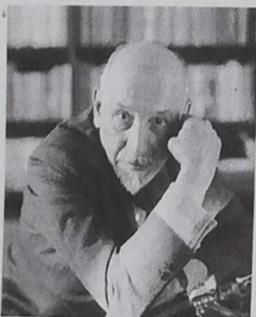
Gabriela Fantato, una signora delle lettere, con una bibliografia da star, si china sui rifiuti in questa società ormai al crollo determinato dal cinismo di non voler affrontare una morte che dilaga nel disumano generale, testimoniato, giorno dopo giorno, dalla cronaca. *La seconda voce* (Transeuropa, pagine 64, euro 10,00) dà una voce apocrifia ai morti, parla a loro nome, voci dimenticate in fretta, vittime di violenze, ma anche a Marina Cvetaeva, suicida nell'izba, immaginando i suoi pensieri, le sue parole, l'ultima notte. Ecco, di fronte a una diagnosi impietosa sul crollo (sul nuovo crollo) dell'Occidente, la parola della poesia torna a essere sacra, voce di travolti, foscolianamente, aggiunge la poetessa, a eternare le care memorie. O la crudeltà del destino. Ebbene, c'è un grande sforzo di immaginazione in questo *La seconda voce*, in compagnia di tante vittime, o del padre che non c'è più, la poesia si fa parola tratta dall'immanenza e dalla trascendenza delle diverse vite. E tutte hanno un nome. E una vicenda da raccontare. Tecnicamente, il libro è un susseguirsi di poemetti (alcuni già editi), maturato negli anni.

Giganteggia qui la figura di Antigone, eroina della legge del cuore contrapposta alla legge della polis: è una ragazza pachistana uccisa dal padre perché voleva sposare un occidentale. Il fatto è che le singole storie, nel marasma della

Gabriela Fantato

Storia, vengono triturate, dimenticate. E quindi ha un senso di valore recuperare l'anima alla poesia, che perciò diviene parola sacra del testimoniare. Scrittice (anche) di teatro, Gabriela Fantato ha buon gioco a comporre, con diverse voci apocrifie, un coro. Protagonisti sono i versi, è identità di voce e destino nella poesia. «La vita è un bianco intruso, / costruisce la chiesa del suffragio / e la tavola del cibo, / alza la voce e grida i nomi, / "tutti i nomi de cari morti", / Semina il sole e fa grandi / i mattoni e i figli anche, per i sogni. / È normale sedersi, / fare la spesa e alzarsi dentro la fatica. "Normale" // Tutto avanza e poi scende giù, piano...». O ancora: «Vita, vita schiacciata, vita che salva / non sei, vita dei "senza nulla", / dei perduti e andati, dei mai trovati, / "vieni" vieni, vita dei "senza voce", / dei lasciati ai lati, vieni vita che sei / dentro le pieghe di un cielo tra le croci, / vita che scappi nel taglio. / Vita, sola certezza negata dentro i giorni. / "Vieni vita - sono qui, ti ascolto". Gabriela ci ha scritto: «La poesia ridà voce, rende appunto una "seconda voce" ai dimenticati, ai trapassati, a chi è stato travolto o dilaniato, comunque non ascoltato nel frastuono del presente, nella smemoratezza e nel cinismo diffuso». Gabriela ci ha scritto molto altro, un vero e proprio saggio, sintomo, anche qui, di una persona generosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Pirandello

Cresce l'attenzione attorno a "Just like that", testo pensato dallo scrittore per gli Usa e ritrovato solo una decina di anni fa

Letteratura. Nuove luci sul musical dimenticato di Pirandello

SERGIO DI GIACOMO

Nella prestigiosa e complessa storia letteraria di Luigi Pirandello bisogna considerare il caso di *C'est ainsi, o Just like that* nella versione inglese, il musical "dimenticato" e riscoperto, di cui si è parlato recentemente - sotto l'egida dell'Associazione culturale "Antonello da Messina" (Roma-Messina) - nell'ambito della rassegna culturale curata da Daniela Uccello a Messina presso la Casa della Musica e dell'Arte. Ad approfondire l'argomento, gli studiosi Lia Fava Guzzetta, storica della Letteratura Italiana alla Lumsa di Roma e esperta di studi pirandelliani (che ha analizzato a fondo il testo del musical), e lo storico del cinema Nino Genovese, autore di molteplici saggi sul rapporto cinema-letteratura, sui rapporti

Pirandello-cinema e sulla storia del cinema in Sicilia. Entrambi studiano questo particolare caso pirandelliano - al centro anche di tre convegni internazionali e nella rassegna messinese "Cento Sicilie" curata da Milena Romeo - nell'ambito del centro di studi. Osserva Fava Guzzetta: «Il musical nasce nel clima artistico e culturale che Pirandello, autore sempre innovativo e poliedrico, vive nell'ultimo decennio, quello dell'esilio volontario, che lo porta a Parigi e negli Usa, in cui vive un'autentica svolta, assorbe e rielabora i fermenti delle avanguardie, cerca di elaborare un teatro fuori dagli schemi, fluido, fatto di simboli, suoni, danze e immagini, scrive la *Salamandra*, una pièce mimica dove si esprime solo una parola, e esalta il ruolo della musica. Uno slancio creativo giocoso e vivace, frutto dell'esperienza parigina,

che ritroviamo in parte anche ne *I Giganti della Montagna*. Siamo di fronte a una "comédie musicale", di cui la prima notizia è stata data, diversi anni fa, da Francesco Callari, che ne ha ritrovato un riassunto nell'Archivio degli eredi di Pirandello (Giuseppe Paron); ma il testo vero e proprio di questo "musical" era ritenuto perduto. Invece, nel 2006, a Latisana nell'archivio di Guido Torre Gheron (agente e impresario dello scrittore durante il suo soggiorno parigino), in mezzo a contratti, lettere, disegni, fotografie, carte, è stata ritrovata anche quest'opera, in francese (*C'est ainsi*), accompagnata da una duplice versione anglofona (col titolo *Just Like That*), una in inglese e una in anglo-americano, nella traduzione di Irma Bachrach, con le musiche composte da Jack Berls e da Gad Gheron (pseudonimo

sotto cui si nasconde presumibilmente l'impresario) e le canzoni in italiano. Si tratta di un musical particolare ed originale - osservano gli studiosi - anche per la struttura narrativa, che unisce la chiave multiculturale e polisemica e lo sguardo onirico e a tratti fiabesco, tra realtà e sogno, i cui protagonisti, capitanati da una ragazza "moderna", Lorna, che vive un suo conflitto sentimentale (sedotta da ben quattro giovani), da Palm Beach, in cui è ambientato il set della storia, attraversano mezzo mondo, e finiscono nella foresta amazzone del Brasile. Troviamo diversi giochi di ruolo, scenografie caleidoscopiche, riferimenti al volo e a luoghi esotici, in cui si muovono personaggi tipici del mondo della "dolce vita" americana. Tale testo pone in luce ed accomuna - come osserva Genovese - due elementi che gli stanno

molto a cuore: il grande sogno americano, con il mito di Broadway, e quello del cinema, della "magica" Hollywood, dove «i sogni si trasformano in realtà».

Il caso del musical è ancora aperto, in quanto non mancano visioni diverse tra gli stessi studiosi, tra italianisti che tridimensionano l'importanza del testo (o che lo mettono in discussione), e chi invece - molti anche gli studiosi stranieri - ritiene che sia un elemento creativo davvero significativo nella produzione artistica pirandelliana, legata al suo rapporto intenso con la musica e il cinema. Non mancano anche i tentativi, non andati in porto, di metterlo in scena (da registi quali Calenda e Piparo): qualche accenno alle canzoni di *Proprio così* è stato proposto lo scorso anno al Circolo Cobianchi di Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA